

ragioni&torti di Giancristiano Desiderio

Vallanzasca, il "mito idiota" diventa fiction

Il "bel René", ovvero Renato Vallanzasca, si è definito un "mito idiota". In cosa dovrebbe consistere il mito di un delinquente? Oggi che Vallanzasca esce dal carcere per andare a lavorare in una pelletteria, ma per poi farvi ritorno ogni sera alle 19, di certo qualcosa è cambiato nella sua vita. Forse, anche lui molti decenni addietro credeva di essere un mito, una persona speciale, una vita da imitare. Forse, tanti anni fa sarà stato così. Oggi René non lo crede più: «Incontro i ragazzi che hanno problemi e cerco di spiegare con la mia esperienza che non vale affatto la pena mettersi nei guai. Qualcuno mi dice che sono un mito. Rispondo loro che un mito che si fa 40 anni di galera è un mito idiota, e che di miti non devono averne, perché i miti sono pieni di debolezze». Quaranta anni di galera. Più di una vita passata dietro le sbarre. Per cosa? Voi lo chiamereste mito?

Negli anni Settanta Vallanzasca fu un personaggio di spicco della mala milanese. Poi il carcere, le evasioni, i quattro ergastoli. Oggi usufruisce di un permesso in base all'articolo 21 dell'ordinamento penitenziario. La mattina al lavoro, la sera in carcere. Non è una vita "mitica". Finora a Vallanzasca erano stati concessi solo permessi per vedere l'anziana madre e celebrare le nozze con Antonella D'Agostino. Ma anche alcuni giorni per seguire le riprese milanesi del film che Michele Placido sta realizzando sulla sua vita. Nella pellicola, Vallanzasca è interpretato da



Kim Rossi Stuart. Ecco, qui potrebbe iniziare la storia del "mito". Perché quando il cinema, la televisione si interessano alle storie c'è sempre in agguato la mitizzazione. Anzi, è quasi una certezza. Sul grande come sul piccolo schermo i cattivi vengono meglio dei buoni. Non è una storia nuova. È già capitato innumerevoli volte. Anche con le storie dei terroristi: la loro è una vita sprecata, ingiusta, cruenta, ma quando ci sono di mezzo le telecamere ecco che il cattivo diventa fascinioso. Kim Rossi Stuart ha anche una certa somiglianza con il "bel René" e sarà stato scelto da Placido proprio per il tratto fisico così vicino all'originale. Renato Vallanzasca era bello di suo, ma Rossi Stuart lo farà ancora più bello. Ancora più bello e maledetto. Cosa c'è di più intrigante e affascinante per il cinema e la televisione? Avrà voglia Vallanzasca a schermirsi dicendo che il suo è un "mito idiota", perché tanto ciò che resterà con la fiction sarà proprio questo: il mito. Purtroppo.

Bisogna tenere bene a mente le parole di questo ormai anziano signore che vorrebbe fare il grafico-disegnatore: «Un mito che si fa 40 anni di galera è un mito idiota, e che di miti non devono averne, perché i miti sono pieni di debolezze». La vita di Vallanzasca è la galera. La sua libertà gli è servita per diventare un ergastolano. Non so cosa racconterà il film di Michele Placido, ma dovendo girare un film sulla vita di Renato Vallanzasca e le rapine della sua banda bisognerebbe cominciare a "girare" dal carcere.



Perché solo la Chiesa ammette i propri peccati?

La pedofilia e la strada (inconsueta) della trasparenza

di Luigi Accattoli

Gli scandali possono essere utili e quello tragico della pedofilia ci aiuta ad aprire gli occhi. Lo scandalo è di tutti ma l'accusa è alla Chiesa Cattolica e c'è una ragione giusta perché ciò avvenga – stante la forza di questa istituzione – e una sbagliata che è da cercare nel pregiudizio anticattolico così forte in Gran Bretagna, negli Usa e in Germania, cioè nei paesi dove più forte è stato il fuoco dei media sulla Chiesa di Roma. Ora è il turno della Germania e la fiamma raddoppia perché il Papa è tedesco. In Germania dal 1995 sono stati denunciati 210 mila casi di abusi su minori e quelli coinvolgenti la Chiesa cattolica sarebbero 94: ce n'è per tutti. Anche in questi giorni sono emersi casi non riconducibili al clero cattolico, come quello della prestigiosa scuola Odenwald (Oso) di Heppenheim, nota per il metodo pedagogico del «libero sviluppo di ogni allievo»: si parla di un alto numero di casi – tra i cinquanta e i cento – a partire dal 1971.

Dunque a far male non c'erano solo i gesuiti del Collegio Canisius di Berlino, i benedettini di Ettal in Baviera, i superiori del collegio dei cantori di Regensburg. Il male comune ovviamente non è un mezzo gaudio, ma la percezione che il dito puntato di preferenza verso il mondo cattolico sia spesso dovuto a pregiudizio anticattolico è diffusa tra i responsabili della Chiesa di Roma. Già l'ottobre scorso l'arcivescovo Silvano Tomasi, Osservatore permanente alle Nazioni Unite di Ginevra, aveva reagito a un attacco venuto in quella sede da Porteous Wood, rappresentante dell'Unione Internazionale Etica e Umanista, che si era espresso così, rivelando il convincimento che se c'è pedofilia nel mondo la colpa è di Roma: «Le molte migliaia di vittime degli abusi meritano che la comunità internazionale ne chieda conto al Vaticano». Tomasi ribattè allora che «come la Chiesa Cattolica si è adoperata per fare pulizia in casa propria, sarebbe bene che altre istituzioni e autorità, dove la maggior parte degli abusi sono stati segnalati, potessero fare lo stesso, e ne informassero i media». Tomasi fece allora riferimento a statistiche del giornale *Christian Scientist Monitor*, secondo le quali negli Usa le Chiese più colpite da accuse di abusi verso i bambini sarebbero quelle protestanti, e che vi sarebbero casi

anche nelle comunità ebraiche, dei quali però si parla di meno.

Questa invocazione di una specie di "par condicio" nella denuncia dello scandalo è riecheggiata in una "nota" pubblicata sabato dall'*Osservatore Romano* con riferimento ai fatti di Regensburg: «La Santa Sede è grata per questo impegno di chiarezza all'interno della Chiesa e auspica che altrettanta chiarezza venga fatta anche all'interno di altre istituzioni, pubbliche e private, se veramente sta a cuore di tutti il bene dell'infanzia». È facile spiegare l'accanimento dei media sul clero cattolico: il mondo dei giornalisti è uno spontaneo sostenitore della "rivoluzione sessuale" e facilmente individua nel clero cattolico la maggiore resistenza a tale orientamento, da qui lo slancio con cui ne mette in luce – se può – le contraddizioni. Ma è da credere che quell'uso strumentale dello scandalo non durerà a lungo: la linea della denuncia pubblica imboccata da Benedetto XVI toglierà legna al falò del pregiudizio. Come si è visto nel caso tedesco, ora sono le

L'«Osservatore Romano» auspica «che altrettanta chiarezza venga fatta anche all'interno di altre istituzioni»

Chiese locali a prendere l'iniziativa di rendere pubbliche le notizie che acquisisce sugli scandali. Si possono indicare tre tempi nella maturazione di questa scelta. Il primo, durato fino allo scandalo statunitense – che visse il maggior clamore nel 2004 – era caratterizzato dall'occultamento dei fatti. Il secondo, dal 2004 al 2008, fu guidato dalla tendenza ad assecondare le indagini dei media e dei tribunali. Il terzo, di cui si videro i primi segni in occasione dei viaggi statunitensi e australiani di Benedetto XVI nella primavera e nell'estate del 2008, è segnato dalla decisione di prendere l'iniziativa nell'indagare, nel denunciare e nell'informare.

Fu a Washington e a Sidney che il Papa incontrò le vittime degli abusi e affermò che i colpevoli andavano processati e che la Chiesa avrebbe collaborato con i tribunali nel metterli sotto processo. Il caso tedesco sta portando a pienezza l'atteggiamento della collaborazione. «Massima chiarezza sugli abusi in Germania» era il titolo dell'*Osservatore Romano* di sabato e questo era il sottotitolo: «La Chiesa opera con rigore per far luce su quanto accaduto in istituti religiosi».

www.luigiaccattoli.it